

# L'ANP tratta il proprio popolo come se fosse il nemico

di Amira Hass,

[Haaretz](#)

*La politica israeliana produce l'impoverimento e la disoccupazione in Cisgiordania, ma affrontarli ricade sulle spalle dell'ANP, cuscinetto tra il principale responsabile ed il popolo.*

“Dove vivi? Non sai che cosa sta succedendo?”

“ Mi sto occupando delle demolizioni.”

“Lascia perdere le demolizioni; i checkpoints circondano tutte le città.”

“Vuoi dire che l'esercito pensa ancora che questo sia un deterrente?”

“ Non si tratta degli ebrei; stamattina tutti i servizi dell'Autorità Nazionale Palestinese hanno installato dei checkpoints alle uscite dalle città e all'ingresso di Ramallah/El Bireh, per impedire agli insegnanti di partecipare ad una manifestazione contro il mancato rispetto degli accordi salariali firmati con loro nel 2013. Dove siamo arrivati? Dove siamo arrivati?”

Ieri i servizi di sicurezza dell'ANP hanno installato cordoni di posti di blocco nelle enclaves dell'area A, dove Israele consente alla polizia palestinese di portare armi. Hanno fatto scendere gli insegnanti dagli autobus e li hanno minacciati di confiscare le loro carte di identità. Gli autobus affittati per il trasporto degli insegnanti sono stati fatti tornare indietro. Ai tassisti è stato detto che avrebbero perso le loro licenze se avessero trasportato i dimostranti.

Chi è riuscito a raggiungere l'enclave di Ramallah e El Bireh è incappato in ulteriori checkpoints ed è rimasto bloccato in lunghe file di auto che non si muovevano. Nella stessa Ramallah il personale di sicurezza ha bloccato le vie tra il palazzo del Consiglio Legislativo Palestinese e l'ufficio del Primo Ministro.

Alle 11 di ieri mattina circa 1000 insegnanti si erano già radunati nella piazza Mahmoud Darwish, di fronte all'ufficio del Primo Ministro. Altre centinaia stavano arrivando a piedi dalle strade vicine in un flusso senza fine. Lentamente la piazza si è riempita.

“Noi, che riusciamo a superare i checkpoints israeliani, non possiamo superare quelli dell'ANP?” hanno detto gli insegnanti che arrivavano dalla zona di Hebron. “Non li abbiamo visti mettere dei checkpoints per impedire all'occupante (l'esercito israeliano) di invadere i nostri villaggi e le nostre case,” ha detto un ascoltatore irato ad una stazione radio locale.

Le proteste e gli scioperi parziali sono ricominciati circa due settimane fa. Fin dalla metà degli anni '90 gli insegnanti del settore pubblico hanno cercato di spiegare all'ANP che i loro salari e sussidi umilianti offendono gli studenti ed il futuro dell'intera società palestinese. Martedì scorso circa 20.000 persone hanno preso parte ad una manifestazione di insegnanti a Ramallah. I servizi di sicurezza dell'ANP hanno arrestato circa 20 insegnanti e due dirigenti e li hanno rilasciati dopo due giorni. L'accusa dell'ANP che la manifestazione fosse organizzata da Hamas è stata accolta con sdegno dagli insegnanti.

Giovedì è stato raggiunto un accordo con i rappresentanti dei sindacati degli insegnanti, che è affiliato all'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ndt.) e dipende da Fatah, il partito principale dell'ANP [e di Abu Mazen, ndt]. Ma gli insegnanti hanno respinto l'accordo, che non era retroattivo. Sabato e domenica gli altoparlanti della moschea hanno diffuso ordini di rientrare a scuola, ma lo sciopero è continuato.

La protesta degli insegnanti ha portato in piazza più gente di qualunque protesta contro l'occupazione israeliana negli ultimi cinque mesi, da quando è iniziata la sollevazione dei singoli individui [la cosiddetta “Intifada dei coltelli”, ndt]. Nella situazione permanentemente provvisoria instaurata dagli Accordi di Oslo, Israele continua a determinare le condizioni di non sviluppo nel territorio palestinese, attraverso il controllo dei confini, della vasta area della Cisgiordania nota come Area C e della libertà di movimento dei palestinesi. Ma la responsabilità di affrontare l'impoverimento e la mancanza di lavoro ricade sulle spalle dell'ANP, il cuscinetto tra il principale colpevole ed il popolo.

I manifestanti lo sanno bene, ma conoscono anche l'iniqua distribuzione del

reddito nazionale, indipendentemente da quanto ciò sia dovuto alle restrizioni israeliane. Vedono le eccessive risorse destinate ai servizi di sicurezza, gli sprechi e la corruzione, il clientelismo e gli esorbitanti stipendi dei principali dirigenti. Non si aspettano niente dall'occupante. Ma certo hanno qualcosa da chiedere al subappaltante che si autodefinisce governo, autorità nazionale e movimento di liberazione.

“L'ANP è impazzita,” ha detto al telefono un insegnante di Nablus che non è riuscito a superare i checkpoints. “Lei ed i suoi servizi di sicurezza si comportano come se il popolo fosse il nemico.”

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

# **Un palestinese in sciopero della fame sta morendo in un ospedale israeliano**

di Amira Hass - 17 febbraio 2016

Il detenuto palestinese Mohammad al-Qiq sta morendo nell'ospedale Haemek di Afula. Qiq, la cui detenzione amministrativa è stata sospesa la settimana scorsa quando le sue condizioni sono peggiorate, è cosciente ma non comunica.

Ha perso l'udito e la capacità di parlare. Sabato il suo sciopero della fame è arrivato all'ottantunesimo giorno.[oggi siamo al89° giorno ndr] Nel villaggio di Dura, nella West Bank, la sua famiglia attende notizie, compresa sua moglie Fayhaa e i loro due figli piccoli, Islam e Lur. Non lo vedono dal 20 novembre.

Nel frattempo gli anonimi funzionari della sicurezza dello Shin Bet che hanno raccomandato che Qiq fosse arrestato senza processo né prove continuano a vivere normalmente nelle loro case e uffici. Loro e i politici non faranno una piega di fronte alla foto d'ospedale che ricordano un “muselmann” (detenuto di campo

di concentramento che sta lentamente morendo). Per quanto li riguarda Qiq può morire.

La vita a casa e al lavoro prosegue anche come al solito per i giudici Elyakim Rubinstein (vicepresidente della Corte Suprema), Zvi Zylbertal e Daphne Barak-Erez, i giudici della Corte Suprema che hanno approvato la sua detenzione senza processo, senza accuse né diritto alla difesa.

Hanno deciso la sospensione dell'ordine di detenzione il 4 febbraio, ma solo dopo il deterioramento della sua salute. Non è necessario tenerlo ammanettato al letto, hanno affermato, sentenziando contro lo stato. La sua famiglia può fargli visita, hanno decretato magnanimamente. Tuttavia egli resterà nell'unità di cura intensiva dell'ospedale Afula. Non sarà rilasciato né accusato, restando invece un detenuto sospeso. Una nuova invenzione legale.

Questo è quando hanno scritto nella loro contorta sentenza: "Dopo esserci consultati siamo arrivati alla conclusione che a causa delle condizioni mediche del ricorrente, come risultanti dal rapporto dettagliato e aggiornato, e come esseri umani gli auguriamo una rapida guarigione, che egli ha causato a sé stesso, compresa l'incapacità di comunicare e i gravi danni neurologici, un rischio che obbliga ora all'imposizione di un ordine di detenzione inteso a prevenire piuttosto che a punire. Abbiamo perciò deciso di sospendere l'ordine di detenzione amministrativa ... in modo tale che quando le sue condizioni si stabilizzeranno ed egli chiederà di lasciare l'ospedale, potrà rivolgersi alle autorità e saranno rispettati i suoi diritti di appellarsi. Questa è una sospensione, con l'interpretazione implicita, e non un'espressione del nostro parere."

Due attiviste sociali israeliane, Anat Lev e Anat Rimon-Or, sono arrivate giovedì di fronte alla residenza del presidente a Gerusalemme. Hanno tentato di incontrare il presidente Reuven Rivlin affinché egli potesse intervenire per prevenire la morte per fame di un essere umano. Quando il presidente non si è presentato e si avvicinava lo Shabbat, hanno deciso rimanere lì e di iniziare uno sciopero della fame, sedute su materassi sul marciapiede. Dietro di loro c'è un edificio che un tempo ospitò il tribunale militare del Mandato Britannico "in cui avevano luogo processi di combattenti clandestini ebrei che non accettavano la giurisdizione del tribunale" (come scritto su una targa presso il cancello).

Rimon-Or, che insegna filosofia e pedagogia al Beit Berl College, ha detto giovedì:

“Vedo una persona che sta dicendo ‘non sto al vostro gioco’. L’oppressione esiste a così tanti livelli e noi ... se non possiamo fare qualcosa la nostra battaglia è persa; lasciateci almeno mostrare un po’ di responsabilità personale pronunciando un enfatico”. In precedenza era rimasta fuori dall’ospedale di Afula per due settimane, reggendo un cartello che sollecitava il rilascio di Qiq. “Ero là perché mi sentivo impotente di fronte a tutto ciò che sta accadendo”, ha spiegato.

Dopo che i giudici hanno sospeso l’ordine di detenzione persone hanno cominciato a visitare Qiq, compresi attivisti palestinesi ed ebrei (tutti cittadini israeliani). Lev è entrata nella sua stanza e ha visto “un uomo che urlava di dolore, senza voce”. Martedì scorso una dozzina di attivisti di destra è venuta all’ospedale “per esprimere sgomento per le espressioni di interesse per un arabo”, come dice Rimon-Or, e per dimostrare contro gli altri attivisti. Due donne hanno lanciato un’incredibile raffica di invettive che Rimon-Or ha trovato difficile ripetere, tra cui “puttane”, “terroriste” e “sequestratrici ebreo”. Un israelo-palestinese ha risposto a tono e le donne hanno sporto una denuncia nei suoi confronti. Ora è sospettato di molestie sessuali.

Mercoledì scorso numerosi attivisti hanno chiamato un’ambulanza per portare Qiq in un ospedale di Ramallah. Hanno presunto che là avrebbe accettato di mangiare. L’ospedale si è rapidamente riempito di personale della sicurezza che ha impedito il trasferimento. Giovedì l’Associazione dei Prigionieri Palestinesi ha presentato un’altra petizione presso l’Alta Corte, chiedendo sia ordinato il trasferimento di Qiq a Ramallah. “E’ la nostra ultima risorsa” ha detto l’avvocato Ashraf Abu Sneineh.

Alcuni degli attivisti hanno utilizzato i loro smartphone per mostrare a Qiq un video in cui la sua famiglia esprime il suo sostegno. Sua moglie Fayhaa ha dichiarato a Haaretz: “Ci opponiamo alla decisione dell’Alta Corte che ci consente di fargli visita. Non parteciperemo a questo gioco di ‘bacia i tuoi figli e resta un detenuto sospeso’. Lo vogliamo fuori. Non sappiamo su che cosa si basi lo stato se pensa di poter reggere alle conseguenze del suo sciopero. Noi, la famiglia, sappiamo di essere in grado di sopportare le conseguenze.” “Le sue condizioni sono molto gravi; i bambini sanno che il loro padre è detenuto dall’esercito e che sta male”, ha aggiunto. “Non capiscono bene il significato di uno sciopero della fame. Io dico loro che il loro padre è un eroe e cerco di dir loro che se, Dio non voglia, dovesse succedergli qualcosa egli sarà in paradiso”.

Da ZNetitaly - Lo spirito della resistenza è vivo

[www.znetitaly.org](http://www.znetitaly.org)

Fonte:

<https://zcomm.org/znetarticle/a-palestinian-hunger-striker-is-dying-in-an-israeli-hospital/>

Originale: [Haaretz](#)

traduzione di Giuseppe Volpe

Traduzione © 2016 ZNET Italy - Licenza Creative Commons CC BY-NC-SA 3.0

---

## I suoni dell'occupazione

*I sussurri, le grida ed i colpi di fucile “sentiti ma non necessariamente visti” sono parti integranti dei lavori artistico-documentaristici creati da Rehab Nazzal, che è stata ferita a una gamba dai soldati dell'esercito israeliano in dicembre.*

di **Amira Hass**,

[Haaretz](#)

Il soldato dell'esercito israeliano che ha ferito Rehab Nazzal a Betlemme venerdì 11 dicembre 2015, sparandole ad una gamba, non sapeva chi fosse. Non conosceva il suo nome; che è nata a Qabatiyah, vicino a Jenin; che ha 55 anni e

che è anche cittadina canadese; che insegna arte in una scuola a Betlemme; che una delle sue esposizioni ha fatto arrabbiare l'ambasciatore israeliano in Canada; o che sta scrivendo una tesi di dottorato interdisciplinare che non si può sintetizzare in una frase, ma si occupa tra altre cose degli armamenti contemporanei, compresi i droni e il fatto che prendano di mira le capacità sensoriali degli esseri umani.

Ai fini della sua ricerca, Nazzal ha assistito alle manifestazioni settimanali a Betlemme in via Al-Khalil, che dall'inizio di ottobre è bloccata dal minaccioso muro di separazione e dalla torre di controllo. Filma come vengono disperse le manifestazioni, accompagna i feriti in ospedale, incontra le famiglie dei partecipanti arrestati e parla con i residenti delle case colpite dai gas lacrimogeni e dal liquido puzzolente, spruzzato da un veicolo militare noto come "La Puzzola".

Come sempre, Nazzal quel venerdì aveva in mano una cinepresa. Stava camminando in direzione opposta rispetto ai manifestanti, che fuggivano verso sud poiché "La Puzzola" si stava avvicinando, minacciando di spargere in ogni direzione il suo liquido disgustoso, che Israele ha sviluppato come arma non letale. L'odore rivoltante impregna il corpo per parecchi giorni, e nessun lavaggio lo toglie dai vestiti. Ma per amore della sua ricerca, Nazzal ha deciso di dirigersi a nord, avvicinarsi il più possibile al veicolo "La Puzzola" e filmarlo mentre era in azione.

Non ha sentito lo sparo; era concentrata sul veicolo. Ma improvvisamente ha avvertito il dolore, come una bruciatura di sigaretta sulla gamba. I suoi pantaloni e le scarpe si sono intrisi di sangue.

La sensazione di bruciore ed il rumore dello sparo ci distoglie brevemente dal descrivere la ferita, anche solo per rispettare la massima di Nazzal, che nessun evento deve essere isolato dal suo contesto.

Poiché l'artista ha vissuto per molti anni all'estero, i suoi ricordi della conquista israeliana del 1967 sono ancora freschi. Uno di quei ricordi riguarda una visita alla prigione di Jenin, quando suo fratello tredicenne fu imprigionato dopo essere stato sorpreso a tagliare le linee telefoniche di una postazione dell'esercito a Qabatiyah [cittadina nei pressi di Jenin- Ndtr.].

"Mio fratello cominciò a gridare che voleva tornare a casa con noi.", ha ricordato durante un'intervista ad Haaretz il mese scorso. "E ci mostrò che lo avevano

torturato: quelli che lo avevano interrogato gli avevano bruciato i piedi con una sigaretta accesa.”

Ricorda i segni della bruciatura. Era una ragazzina nel 1967, e ricorda i soldati che entravano nelle case a Qabatiyah, puntando luci abbaglianti negli occhi dei residenti nel mezzo della notte. “Cerchi di vedere qualcosa, e vedi i fucili e gli scarponi.”

Ricorda i soldati che svuotavano sacchi di cibo. Riso e legumi più tardi potevano essere sistemati, ma l’incubo di sua madre era che mischiassero il sale con lo zucchero.

Nazzal dice che i soldati picchiarono suo padre di fronte a lei e ai suoi fratelli. Negli anni ’30 lui si era unito ai combattenti di Sheikh Azz A-Din al-Qassam (che lottò contro la colonizzazione britannica ed ebraica). “Immagina che cosa significò vederlo umiliato davanti a te. Tornò dalla prigione e non disse una parola sulle torture,” dice.

Ricorda che i soldati usarono i megafoni per ordinare a tutti gli uomini ed i ragazzi che avevano fucili o coltelli di portarli nella scuola, e poi irrupero nelle case in cerca di armi.

Ricorda lunghi periodi di coprifuoco. Una volta, sbirciò fuori da una fessura e vide dei prigionieri con i ferri ai piedi che buttavano giù un muro. Era un unico ricordo, di prigionieri reclutati per demolire una casa, o erano due diversi ricordi che erano affiorati? Lei non lo sa.

Nazzal aveva uno zio che insegnava inglese e ricorda l’umiliazione che gli inflissero: i soldati, che non sapevano l’arabo, lo misero sulla parte anteriore di una jeep che pattugliava la città. Gli diedero ordini in inglese e lui dovette fare il traduttore.

## **Il potere del suono**

A Nazzal è sempre piaciuto dipingere e disegnare, ma negli ultimi 10 anni si è maggiormente concentrata su altri sensi, soprattutto sull’ascolto. Nel 2006 ha scoperto il potere del suono come strumento di arte politica, quando per la prima volta ha portato i suoi tre figli dal Canada ad incontrare la sua famiglia a Qabatiyah. Aveva vissuto all’estero dal 1980, prima in Giordania e in Siria, poi in



Canada.

“Il volo da Toronto ad Amman è durato 12 ore”, ha detto. “Poi ci sono volute altre 12 ore per raggiungere Qabatiyah: checkpoints, attese, perquisizioni. Come siamo arrivati, siamo crollati a letto ed abbiamo dormito a lungo.

“Improvvisamente, sono stata svegliata da una granata stordente. Giuro che ho pensato fosse un terremoto. Ho stretto la mano di mia madre e lei mi ha detto di non preoccuparmi. Era normale. Lei ci era già abituata.

“Poi sono cominciati gli spari, e la casa al buio si è riempita di mormorii in inglese e in arabo. Ho immediatamente afferrato la mia cinepresa. Mia madre ha urlato ‘Ti uccideranno!’. Ma ciò che ho registrato erano solo i suoni e le poche luci che si potevano vedere.

“Da 30 ore di video ho estratto quattro minuti di registrazione audio (lo spettatore sente il suono, ma vede solo uno schermo nero) per il lavoro ‘Una notte a casa’. Mi ha sorpresa il modo in cui la gente lo ha recepito, perché quei suoni richiamavano rumori di violenza in altri luoghi, come il Sudamerica e la Bulgaria, in altri tempi.”

Ha scoperto che un’immagine è passibile di turbare le persone, di riempire lo spettatore di stereotipi. “Se sentono il suono di una donna che piange, si identificano con lei. Se vedono la donna in lacrime che indossa un foulard, il pregiudizio prevarrà sull’empatia.”

Ma Nazzal non ha sentito lo sparo che l’ha ferita l’11 dicembre. Un’ambulanza palestinese che si trovava nei pressi l’ha raggiunta e mentre i paramedici le prestavano i primi soccorsi, i soldati hanno tirato dalla jeep gas lacrimogeni contro di loro. “Eravamo tutti soffocati dal gas”, ha detto. Poi lei ha perso conoscenza per il dolore.

“E’ un crimine di guerra tirare gas lacrimogeni a persone che stanno curando un ferito”, ha aggiunto.

La pallottola è entrata ed uscita dal suo corpo, e fortunatamente non ha spezzato delle ossa. Lentamente è guarita dall’infezione, il dolore è passato ed ha smesso di zoppicare.

“Io sono solo una delle 600 persone ferite da armi da fuoco da ottobre”, ha detto a

metà gennaio (oggi il numero è almeno di 2000). “Solo in quel giorno, ci sono stati 16 feriti a Betlemme.”

Quando è stata colpita, la sua videocamera si è spostata dall'immagine della “Puzzola” e della strada vuota. Più tardi si è accorta che aveva filmato una jeep della polizia di frontiera e due cecchini che stavano dietro ad una colonna all'entrata dell'albergo di fronte al quale lei si trovava. L'asfalto intorno alla jeep era coperto di pietre.

Haaretz ha chiesto all'esercito israeliano se ci fossero ordini di sparare ai fotografi. L'Ufficio del portavoce dell'esercito ha risposto che quel giorno c'era una dimostrazione violenta vicino alla tomba di Rachele, durante la quale due ufficiali dell'esercito sono stati feriti e che “i soldati hanno risposto con metodi per disperdere la folla.” Ha aggiunto che sono stati feriti diversi palestinesi, e che la procura militare sta predisponendo un'indagine sulla vicenda.

Nazzal aveva un altro fratello, che studiava ad Amman quando scoppiò la guerra nel 1967; Israele non gli ha mai permesso di tornare. Non si ricorda di lui, e non lo ha mai incontrato prima che gli ufficiali della sicurezza israeliana lo assassinassero in Grecia nel 1986.

Ha mostrato il funerale in un video intitolato “Mourning [Lutto]” alla sua esposizione ad Ottawa nel 2014. Un altro video mostrava i volti di altri palestinesi uccisi durante gli attacchi contro israeliani o in operazioni omicide. Si è rifiutata di commentare i rapporti che mettevano in relazione suo fratello ad attacchi che hanno ucciso dei civili, compresi dei bambini, come quello alla scuola di Maalot nel 1974 [nell'attacco, avvenuto in occasione del 26° anniversario della nascita di Israele vennero uccise, oltre agli aggressori, 26 persone, tra cui molti bambini di una scuola, e 66 vennero ferite. Ndr.].

“Se c'è qualcuno che può parlare di perdere dei figli, quelli siamo noi”, ha replicato Nazzal. “Circa 800.000 persone scacciate nel 1948 hanno perso la loro patria. Io lavoravo in Giordania aiutando le famiglie sopravvissute. Ero sconvolta dal numero dei nostri morti: 50.000.

Se c'è qualcuno che può parlare di umiliazione e tortura, siamo noi.”, ha proseguito. “Andate ad Hebron, guardate i soldati che controllano le mani degli scolari per scoprire i segni (che hanno tirato pietre). Andate a vedere gli alberi che Israele sradica ogni giorno. Non è possibile separare un evento o una persona

dal complessivo contesto di questa martoriata terra.”

Traduzione di Cristiana Cavagna

---

# Il mito che gli ebrei sono sempre vittime di persecuzioni, che siano o no occupanti.

*Le persone non devono essere giudicate [soprattutto] nel momento del dolore, ma i familiari delle vittime che chiedono l'espulsione dei parenti dei terroristi denotano la stessa cecità della maggior parte degli ebrei israeliani.*

di [Amira Hass](#) |

[Haaretz](#)

Data l'assenza della pena di morte in Israele, 18 parenti di 17 israeliani uccisi da palestinesi in 13 diversi attacchi hanno chiesto che le famiglie degli assalitori vengano puniti con l'espulsione "permanente". In una lettera spedita ai ministri del governo e pubblicata sui siti di notizie, i parenti spiegano "che la vera punizione che gli assassini si meritano è la morte. Ma la pietas ebraica impedisce di farvi ricorso". La lettera e la richiesta è stata anche firmata dalle famiglie di cinque ebrei assassinati da altrettanti assalitori uccisi sul luogo dell'aggressione.

La lettera giustamente sottolinea un fatto importante: tutti i mezzi di punizione e di deterrenza adottati da Israele finora non hanno arrestato l'ondata di attacchi solitari. Non lo hanno ottenuto l'uccisione sul posto degli assalitori o sospetti tali [uccisioni extragiudiziali, ndt], nè le demolizioni delle case dei loro familiari, né le condanne a lunghe detenzioni, né le restrizioni alla libertà di movimento dei parenti[degli assalitori].

La lettera non dice nulla riguardo a dove i familiari dovrebbero essere espulsi, ma un servizio della radio Arutz Sheva colma la lacuna e chiarisce che l'obiettivo è di espellerli da Israele. I firmatari non spiegano se intendono che anche la famiglia allargata - zie e zii, cugini- debba essere espulsa, o soltanto il nucleo familiare, in altre parole i genitori e i loro figli. E nemmeno entrano nei dettagli sulle modalità dell'espulsione, se debbano andarsene a piedi o con un pulmino.

I firmatari sanno che " la famiglia che ha cresciuto ed educato l'assassino e gli ha insegnato ad odiare gli ebrei e ad ammazzare devono pagare il prezzo, fosse solo per il potere di deterrenza determinato da una tale espulsione". Uno dei firmatari è un rabbino (Yehuda Henkin) e tre sono mogli di rabbini uccisi ( Neta Lavi, Noa Litman e Sarah Don).

La lettera è scritta nel linguaggio stereotipato che prevale da queste parti , riguardo agli "ebrei ammazzati in quanto ebrei". La gente non dovrebbe essere giudicata quando è colpita da un lutto, ma i firmatari dell'appello per un'espulsione di massa dei palestinesi abbracciano il mito accettato non solo da loro o dalle famiglie ebreo delle vittime, il mito che l'ebreo è sempre vittima della persecuzione, sia occupante o no, sia il potere militare o no.

Il fatto che nella loro lettera vi è una totale incapacità di comprendere la realtà della superiorità militare, diplomatica ed economica che ha permesso per 70 anni di espellere i palestinesi, rubare la loro terra, demolire le loro case e ammazzarli in linea con la legge, con l'ordinamento e con la democrazia per gli ebrei, non è dovuto al loro dolore personale; come la maggior parte degli ebrei israeliani, che hanno scelto di negarla, ignorano volutamente questa realtà. Dopo tutto se ne approfittano.

Infatti Ruthie Hasno, abitante a Kiryat Arba, il cui marito Avraham è stato travolto e ammazzato [da un'auto], è convinta che quelli che hanno spedito la lettera parlino in nome di tutti. Ha detto a Arutz Sheva: "La richiesta di espellere i terroristi e le loro famiglie non solo viene dalle famiglie delle vittime ma anche dall'intero popolo ebraico. Tutto il popolo ebraico sta chiedendo inequivocabilmente l'espulsione di tutti i terroristi e di quelli che si sono macchiati del sangue ebraico. Non hanno nessun diritto e nessun posto in questo Stato".

Sin dalla sua costituzione Israele è caratterizzata, dalle espulsioni di massa dei

palestinesi dalla loro terra e dai tentativi di altre massicce espulsioni. I gerosolimitani sono sempre a rischio di espulsione. Dalla loro città e dalla loro terra. Imprigionando 1.8 milioni di palestinesi in una stretta striscia , il che non è sostenibile, Israele sta alimentando in circa il 40% della popolazione il desiderio di emigrare. Ciò è un tentativo indiretto di espulsione. Il sovraffollamento dei palestinesi nelle enclave A e B della Cisgiordania è il [risultato] del compromesso dei governi

a Oslo tra l'antico desiderio di espellere i palestinesi e la situazione diplomatica che lo rende impossibile.

L'attuale governo in ogni momento supera ogni limite, avendo l'approvazione dalla gente. Questa è la ragione per cui la lettera non deve essere sottovalutata come un grido di dolore di [alcuni] individui. È una pericolosa indicazione da parte di famiglie che non si discostano dall'opinione maggioritaria in Israele. "Che Benjamin Netanyahu faccia [le espulsioni] senza paura", dice Ruthie Hasno. "Per questo l'abbiamo votato".

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

---

## **La domanda non è perché la violenza sta esplodendo a Hebron, ma perché adesso?**

***Lo scontro è inevitabile quando centinaia di coloni vivono in mezzo a centinaia di migliaia di palestinesi.***

**di Amira Hass**

[Haaretz](#)

Il rompicapo che il servizio di sicurezza israeliano ha cercato di risolvere nelle

scorse settimane, riguardo al motivo per cui il centro dell'escalation si è posizionato tra Gerusalemme e Hebron, non è complicato. Queste sono le due città in cui i coloni vivono nel cuore della popolazione palestinese. In entrambe, i coloni sono pesantemente protetti, il che significa che sistematicamente ci si imbatte in soldati, poliziotti, agenti di sicurezza israeliani armati, come anche lo sono gli stessi coloni. In altre città la vita può andare avanti quasi dimenticandosi delle colonie e delle postazioni militari che le circondano. A Gerusalemme e a Hebron questo è impossibile, la protezione di poche centinaia di coloni impedisce costantemente la vita di centinaia di migliaia di palestinesi.

Dal punto di vista palestinese, la vita prosegue all'ombra di violente provocazioni quotidiane e di infinite umiliazioni. Perciò la vera domanda è perché l'ondata di protesta popolare, comprese le aggressioni individuali all'arma bianca, è esplosa adesso e non prima. Non è ancora possibile sapere se gli attacchi con le armi di venerdì segnano una nuova fase e se i tentativi israeliani di repressione la fermeranno oppure incoraggeranno altri a prendere le armi.

Uno dei compiti dei servizi di sicurezza palestinesi nelle ultime settimane è stato quello di controllare che individui armati non si avvicinassero a punti di contatto con l'esercito israeliano, ma questa non è l'unica spiegazione al fatto che non siano state usate le armi. Finora, anche senza indicazioni dall'alto, la maggior parte dei palestinesi concorda che sia meglio non essere indotti all'uso delle armi, a causa dell'amara esperienza della seconda intifada e della paura della repressione israeliana. Le persone che hanno sparato e ferito tre israeliani sono evidentemente giunte alla conclusione che ora i palestinesi lo possono accettare e sono pronti ad affrontare una maggiore repressione.

Come previsto, nella notte tra venerdì e sabato l'esercito israeliano ha compiuto raids in diversi quartieri. Un sito web di informazioni, identificato come appartenente ad Hamas, ha riferito che nel quartiere di Abu Sneina i soldati hanno arrestato un uomo delle forze di sicurezza palestinesi. Era probabilmente da quel quartiere, parte del quale è sotto il controllo della sicurezza israeliana, che sono stati colpiti i due giovani israeliani vicino alla Tomba dei Patriarchi.

Secondo fonti palestinesi, venerdì notte e sabato mattina[i coloni] israeliani hanno attaccato parecchie case palestinesi nei quartieri di Tel Rumeida e Jaber, attraverso i quali passa la strada che collega la città vecchia di Hebron a Kiryat

Arba. Hanno tentato di entrare nelle case ed hanno tirato pietre almeno contro una di esse, mentre i soldati israeliani si trovavano lì vicino. Domenica l'esercito israeliano ha occupato almeno tre case nella città vecchia di Hebron, ha radunato gli abitanti di ognuna di esse in una stanza ed ha comunicato che le case erano diventate postazioni militari per 24 ore.

La settimana scorsa sono state bloccate le strade di accesso diretto che collegano Hebron ai villaggi e alle città vicine. Nella città vecchia di Hebron, chiunque non sia residente in Shuhada Street o Tel Rumeida non può entrare in questi quartieri. Il checkpoint all'entrata della moschea di Al-Ibrahimi (Tomba dei Patriarchi) è stato chiuso. Venerdì pomeriggio ai musulmani è stato impedito di entrare nel loro luogo sacro.

L'esercito israeliano ed il servizio di sicurezza Shin Bet hanno effettuato incursioni in ogni casa in cui un membro della famiglia è stato recentemente ucciso dai soldati o dalla polizia. In alcune delle case, i soldati hanno controllato ogni stanza ed esaminato i materiali di costruzione. I residenti hanno dichiarato a Haaretz che il personale dello Shin Bet ha comunicato loro l'intenzione di far esplodere le case. Non si trattava di casi in cui un militare o un civile israeliano era stato ucciso, ma di aggressioni all'arma bianca che avevano causato una lieve ferita, o addirittura nessuna.

Le famiglie sostengono di essere certe che se i soldati avessero voluto, avrebbero potuto ferire o arrestare i loro parenti. Dopo l'uccisione, che le famiglie ritengono intenzionale, la seconda più grave punizione è la sottrazione del corpo. Per le famiglie e per i loro congiunti, il pensiero che i loro cari giacciono in un obitorio e non abbiano ricevuto una degna sepoltura incrementa il livello di odio ed avversione nei confronti di Israele e degli israeliani.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

# Sapere che cosa accadrà alle loro famiglie non spaventa i palestinesi

*Tre residenti di Jabal Mukkaber (sobborgo palestinese di Gerusalemme est, n.d.t.) sapevano che le loro case e la vita delle loro famiglie sarebbero state distrutte, eppure sono andati a Gerusalemme martedì scorso con determinazione omicida.*

**di Amira Hass**

[Haaretz](#)

La mattina del 6 ottobre, quando la polizia ha fatto saltare in aria la casa di Ghassan Abu Jamal - uno degli assassini nell'attacco terroristico di novembre alla sinagoga Har Nof - a Gerusalemme est ed ha provocato gravi danni agli appartamenti di suo fratello e dei genitori, suo cugino Ala'a Abu Jamal stava a guardare.

“Ha cercato di dire ai poliziotti ‘Perché dovevate fare questo?’ ”, ricorda S., un parente. “ ‘La Corte Suprema ha approvato la demolizione della casa di Ghassan, ma ha dato ordine di evitare di danneggiare gli appartamenti vicini. Perché colpite anche la famiglia dei genitori e del fratello?’ ” Ma loro non hanno ascoltato. “Lo hanno insultato e picchiato davanti a sua moglie e a tre bambini”, ha aggiunto S.

Una settimana dopo, il 13 ottobre, il cugino Ala'a, dipendente della Bezeq (azienda di telecomunicazioni, n.d.t.), ha lanciato la sua auto aziendale contro Yeshayahu Kirshavsky ad una fermata di autobus a Gerusalemme. Poi è uscito dalla macchina ed ha ucciso Kirshavsky, di 60 anni, con un'accetta, prima di essere ammazzato.

“Noi, io, siamo ancora sotto shock,” ha detto S. “Lui era un uomo tranquillo, con la testa a posto. Aveva un lavoro stabile, a differenza di Ghassan, che era sempre disoccupato. Sono così preoccupato di come la gente viene spinta a gesti estremi. Se un uomo come Ala'a ha fatto quel che ha fatto - ed io sono contrario a questo con tutto il cuore - chi può sapere che cos'altro può succedere? Dopo la punizione dell'intera famiglia di Ghassan e di suo cugino Uday per l'attacco alla sinagoga,



lui sapeva che cosa aspettarsi: che sarebbe stato ucciso; che avrebbero distrutto la sua casa; che la vita dei suoi figli e di sua moglie sarebbe stata distrutta. Eppure ha fatto quel che ha fatto.”

“Che governo stupido”, ha detto S. “Non vedete che così non funziona, che i vostri metodi di punizioni collettive provocano esattamente l’opposto?”, ha chiesto.

La figlia di Ghassan, Salma, ha compiuto cinque anni circa un mese fa. Ha chiesto una torta con in cima una vecchia foto di lei e suo papà. Nella foto, lei lo guarda con adorazione e lui le sorride con amore. E’ servita molta glassa e molta panna montata per ricoprire la torta rettangolare.

Dal momento dell’approvazione da parte della Corte Suprema della demolizione della casa di Ghassan, due mesi fa, sua moglie Nadia ed i loro tre bambini hanno vissuto al piano di sotto con il fratello Muawiyyah. L’Alta Corte di Giustizia, che ha respinto una petizione da parte di Hamoked (Centro per la difesa dei diritti individuali ed umani del gruppo Addameer, ndt) contro la punizione della famiglia, ha anche approvato la sua deportazione da Gerusalemme est alla Cisgiordania, poco dopo il compleanno della bambina.

Nadia è parente di Ghassan - entrambi appartengono allo stesso clan nel villaggio beduino di Sawwakra, che è stato diviso a metà nel 1967: parte di esso è rimasta in Cisgiordania ed un’altra parte, conosciuta come Jabal Mukkaber, è diventata un quartiere di Gerusalemme est.

Quando è stato costruito il muro di separazione in Cisgiordania all’inizio del nuovo millennio, sono stati interrotti i contatti tra le due zone, e solo Nadia è rimasta nella sua casa di Gerusalemme grazie ai permessi di residenza temporanea del Ministero dell’Interno. Dopo l’attacco alla sinagoga, la sua richiesta di rinnovo del permesso è stata respinta.

Il giorno del compleanno di sua figlia, i bambini della grande famiglia e le loro madri si sono riuniti nella piccola stanza degli ospiti di Muawiyyah per festeggiare. Ma Nadia, vestita di nero, non era con loro, ha preferito restare in un’altra stanza.

Non poteva pretendere di essere felice, o che la tensione e la preoccupazione per il futuro non le devastassero l’anima. I suoi tre bambini sono cresciuti circondati dalla famiglia allargata nel quartiere di Gerusalemme: Nadia non può strapparli al

loro ambiente naturale, ma al tempo stesso non può abbandonarli e andare a vivere da sola in Cisgiordania.

La torta è stata portata nella stanza e messa su un piccolo tavolo. Dopo aver spento le candeline, con l'aiuto di una zia, Salma ha brandito un lungo coltello affilato e lo ha puntato dritto sul viso del suo papà morto. Ha affondato il coltello nella gola e ha continuato tagliando parti della sua faccia, e poi della propria faccia, in pezzettini che sono stati distribuiti tra i bambini. Allora sua zia si è allontanata dal tavolo ed è andata in un angolo della stanza, sperando che nessuno si accorgesse delle sue lacrime.

I bambini ovviamente non hanno capito il simbolismo del coltello che tagliava l'immagine del padre. Il coltello ha detto ciò che i parenti evitano di dire apertamente: che sono arrabbiati col padre, Ghassan, che li ha abbandonati, che non si è preso cura di loro ed ha fatto quel che ha fatto. Alcuni preferiscono non vedere fotografie dettagliate degli omicidi, per scacciare il pensiero del coltello che forse ha colpito il corpo di persone che stavano pregando.

“Quale cuore è più spezzato di quello di un padre il cui figlio ha fatto questo?” ha detto a Haaretz il padre Mohammed. Ha detto cose simili un anno fa. “Che dio possa perdonarlo”, mormora S.

S. ha anche detto martedì scorso che il cugino Ala'a ha accompagnato le famiglie di Ghassan e del cugino Uday in tutte le fasi della punizione collettiva decisa da Israele.

“Gli interrogatori dei parenti, le ricorrenti incursioni e visite della polizia nelle loro case, qua e là pugni, insulti, il fratello Muawiyah che ha perso il lavoro”, ha raccontato.

E poi hanno sigillato la casa dei genitori di Uday. “Sigillare” vuol dire buttare del cemento nella casa e riempire tutte le stanze di un liquido che si solidifica fino a raggiungere 50-80 cm. dal soffitto.

La bella casa di povera pietra della famiglia fu costruita negli anni '30. Non sarà più possibile abitarla. Ora i genitori di Uday affittano un piccolo appartamento nelle vicinanze, ma continuano a pagare le tasse municipali per la casa riempita di cemento.

La famiglia ha subito altre forme di punizione collettiva non ordinate dalla Corte Suprema. Per esempio, i vicini e i conoscenti li evitano, perché sanno o temono che se fanno visita alla famiglia, lo Shin Bet, il servizio di sicurezza, si presenterà il giorno dopo o la polizia farà loro una visita notturna, con tutto ciò che comporta - lo spavento dei bambini nel cuore della notte, colpi e schiaffi, grida ed insulti, una porta o un mobile rotti.

Quando Ala'a ha deciso di seguire le orme del cugino, sapeva benissimo che avrebbe potuto essere ucciso. Questo pensiero non lo ha spaventato. Sapeva anche delle punizioni che i suoi genitori, sua moglie ed i suoi figli avrebbero subito. Forse può avere immaginato che le punizioni sarebbero state ancor più dure, data l'attuale ira ed il desiderio di vendetta di Israele.

Altri due residenti di Jabal Mukkaber hanno sparato ed accoltellato dei passeggeri di un autobus nel quartiere di Armon Hanatziv di Gerusalemme martedì scorso, uccidendo Haim Haviv, di 78 anni e Alon Gruverg, di 51. Non solo sapevano che sarebbero quasi sicuramente morti, ma anche che le loro famiglie avrebbero pagato un caro prezzo per le loro azioni.

Uno di loro era Baha Aliyan, che S. non conosceva, ma ne aveva sentito parlare. Era un attivista sociale, che ha iniziato varie attività per migliorare la qualità della vita, come aprire delle librerie in diversi quartieri palestinesi o sollevare lo spirito collettivo partecipando a diverse gare del Guinness Mondiale dei Primati. S. ha detto di Baha la stessa cosa che aveva detto di Ala'a: "Se un uomo simile decide di fare quel che ha fatto, è solo un'ennesima prova di quanto la situazione sia deteriorata, di quanto sia diventata pericolosa."

Quando è stata annunciata la sua morte, è circolato ampiamente un post che Aliyan aveva caricato su Facebook il 12 dicembre 2014 - i 10 comandamenti di ogni shahid (martire): "Ci vedremo in paradiso", era il decimo comandamento. "Non voglio manifesti", era il secondo, mentre il primo imponeva alle organizzazioni politiche di "non utilizzare il mio sacrificio e la mia morte, perché appartengono alla patria, non a voi." In altri termini, non pagate per il mio funerale o per la tenda funebre (un'usanza musulmana,ndt) per sbandierare in cambio i vostri vessilli.

Il terzo comandamento protegge le madri: "Non date fastidio a mia madre con domande solo per provocare commozione negli spettatori televisivi."

L'ottavo comandamento dice che è sufficiente che la gente venga a pregare dopo il funerale. Il nono dice che lui non deve diventare un altro numero dimenticato.

Nel quarto chiede di non instillare odio in suo figlio. “ Vorrei lasciagli scoprire da solo la sua patria e morire per lei, non per vendicare la mia morte.”

Nel quinto comandamento, Aliyan ha scritto: “Se vogliono demolire la mia casa, lasciateli fare. La pietra non ha maggior valore dell'anima che dio ha creato.” Il sesto comandamento dice al popolo di non essere triste per la sua morte. “Siate tristi per ciò che accadrà a voi dopo di me.” E poi: “Non guardate a ciò che ho scritto prima del mio sacrificio. Chiedetevi ciò che c'è dietro di esso.”

( Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

# **I residenti di Gerusalemme est sentono di non avere più niente da perdere**

***Anche quando non sono d'accordo con chi lancia pietre, i palestinesi di Gerusalemme est dicono che la loro esistenza è costantemente minacciata.***

**di Amira Hass**

**Haaretz**

Rami ha ottenuto la cittadinanza israeliana due anni fa. E' uno studente nel mezzo dei suoi vent'anni, nato e abitante a Gerusalemme est. Avverso al lancio delle pietre, ha intrapreso una cosciente e autonoma scelta di “israelizzazione” fin dalla scuola superiore.

Rami (non è il suo vero nome) è arrivato alla conclusione che non sarebbe andato

avanti nella vita senza imparare l'ebraico, familiarizzare con la cultura ebraica e addirittura farsi degli amici ebrei, e proseguire gli studi e cercare opportunità di lavoro attraverso le istituzioni israeliane. Ha inoltrato due richieste di cittadinanza al Ministero dell'Interno, che le ha respinte entrambe. Solo dopo aver pagato ad un avvocato una cospicua cifra che lo ha indebitato, ha ottenuto la cittadinanza.

Non è patriottismo israeliano ciò che ha motivato Rami a diventare cittadino. Come tanti palestinesi di Gerusalemme che sono riusciti o hanno provato ad ottenere la cittadinanza israeliana, lo ha fatto per poter studiare e vivere all'estero senza il timore di non ricevere il permesso di ritornare alla sua città e alla sua casa. "La nostra esistenza a Gerusalemme è costantemente minacciata", dice Rami, che si definisce un arabo di Gerusalemme, piuttosto che un palestinese.

Variazioni su questo tema emergono in ogni conversazione con residenti di Gerusalemme est, specialmente nel corso degli attuali ben noti scontri tra polizia e giovani. Giorno e notte, ogni palestinese di Gerusalemme vive e respira il desiderio degli israeliani, che si percepiscono nelle politiche dello Stato, che loro lascino la città e se ne vadano all'estero o a Ramallah. In quanto residenti ma non cittadini, sono soggetti alle leggi di ingresso israeliane - come se avessero chiesto di andare là e non fossero stati annessi. La residenza fuori città - per studio, lavoro o soggiorno in Cisgiordania - li mette a rischio di perdere lo status di residenti di Gerusalemme ed essere espulsi, con l'approvazione dell'Alta Corte.

La costante minaccia di Israele alla loro esistenza nella città è un punto cardine per capire la situazione di Gerusalemme est, anche se c'è chi dice - come la psicologa Rana Nashashibi, il dott. Muhammad Jadallah e Nasser Kos dell'associazione dei Prigionieri Palestinesi - che chiunque volesse e potesse andarsene lo ha già fatto. Così è. I 303.000 palestinesi che vivono a Gerusalemme est (il 75% di loro sotto la soglia di povertà) non se ne andranno, nonostante le pressioni e l'oppressione.

Sotto molti aspetti, Muhammad (ha chiesto di non rivelare il suo nome completo) è l'opposto di Rami, benché abbiano la stessa età. Ha tirato pietre, è stato ferito, catturato, arrestato e bandito dalla moschea di Al-Aqsa per un anno. La sua casa si trova a circa 50 metri da una delle entrate di Haram al-Sharif (Monte del Tempio). Al contrario di Rami, Muhammad ha dei dubbi sul legame ebreo con

quel luogo.

“Se una volta vi era un tempio, Allah ha voluto che fosse distrutto, e gli angeli hanno posto le fondamenta per una moschea”, ha detto questa settimana con convinzione.

Invece Rami ha scoperto in giovane età di non credere in dio, però entrambi parlano delle loro esperienze con il razzismo israeliano.

“Gerusalemme est chiude alle cinque. Se vogliamo uscire un po’, è impossibile nella parte occidentale della città. Non è sicuro trovarsi là dopo le otto o le nove di sera. Quelli di destra danno la caccia ed inseguono chiunque identifichino come arabo, e di giorno qualunque poliziotto di frontiera può fermarti ed umiliarti”, dice Muhammad. “Perciò noi andiamo a Ramallah e a Betlemme.”

Ma la strada è piena di posti di blocco militari e di ingorghi di traffico a causa di essi, e quando riescono ad arrivare, la loro invidia è acuta. Nelle enclaves dell’Autorità Palestinese non si sperimenta ogni momento l’oppressione israeliana, come accade a Gerusalemme est. Là non c’è il timore di venire aggrediti. Nello scorso anno, dice Rami, tutti a Gerusalemme est hanno avvertito il razzismo e la discriminazione in due principali situazioni: in contrasto con le tempestive condanne comminate a palestinesi, i processi agli imputati per aver bruciato il giovane Muhammad Abu Khdeir a metà del 2014 sono ancora in corso. I palestinesi di Gerusalemme est traggono la conclusione che l’intenzione sia di emettere sentenze risibili. In secondo luogo, “una decina di palestinesi di Gerusalemme sono stati arrestati e processati per dei post su Facebook, mentre tutti sanno che i post razzisti degli ebrei non provocano arresti o processi”, dice Rami.

Rami non chiede ai ragazzi del vicinato che tirano pietre perché lo fanno, in quanto porre una simile domanda lo farebbe considerare uno fuori dal giro. Ma la verità è che lui si sente un estraneo nell’affollato quartiere in cui la sua famiglia si è trasferita 15 anni fa, quando lui era alle elementari, a causa dell’aumento dei prezzi di affitto nel loro vecchio quartiere. La costante minaccia all’esistenza dei palestinesi nella città si manifesta non solo nel precario status di residenza, ma anche della grave carenza di alloggi. Questo non avviene dal nulla. Israele ha espropriato circa un terzo delle riserve di terra che erano annesse a Gerusalemme nel 1967 ai loro proprietari palestinesi a beneficio dei quartieri ebraici e dei programmi pubblici al servizio soprattutto della popolazione ebraica. Sul terreno

rimanente sono state imposte rigide restrizioni all'edificazione, probabilmente per preservare il "carattere rurale" dei quartieri, e nel centro di essi vi sono dei terreni destinati a costruzioni fortificate per gli ebrei.

La paura di perdere lo status di residenza e la costruzione del muro dopo il 2000 hanno riportato in città migliaia di persone che avevano migliorato la propria situazione abitativa trasferendosi nei quartieri adiacenti, come Bir Naballah e A-Ramm, che si trovano fuori dalla zona annessa a Gerusalemme. Il risultato è un'alta densità di popolazione, esorbitanti prezzi di acquisto o di affitto delle case, edificazioni senza permesso, ordini di demolizione e demolizioni di case.

Nasser Kos ricorda un ragazzino di 12 anni che al ritorno da scuola ha trovato la sua casa demolita. "Ha gridato 'vendetta' in modo che tutti potessero sentirlo e poi è andato a tirare una bomba incendiaria", dice Kos. "Oggi ha 18 anni ed è ancora in prigione." Anche chi non è d'accordo con la sua azione lo può capire. Persino Rami comprende quelli che tirano pietre.

Kos dice di essere diventato un militante di Fatah 30 anni fa, in modo che i suoi figli potessero vivere meglio. Non poteva mai immaginare che le loro vite non avrebbero avuto alcuna prospettiva né personale né politica di miglioramento o cambiamento.

"Il ragazzo vede picchiare sua madre, vede il vecchio sulla via per Al-Aqsa colpito da un poliziotto", dice Kos. "Non può sopportarlo. Dà sfogo alla sua rabbia." Quindi i bambini e i giovani che tirano pietre finiscono per rappresentare tutta la popolazione.

"Tutti noi sentiamo che abbiamo raggiunto il limite della nostra capacità di sopportare i sistematici attacchi contro di noi a Gerusalemme", dice Nashashibi. "Israele è riuscita a far diventare le difficoltà della vita un problema quotidiano per ogni residente di Gerusalemme. Ogni conversazione inizia con 'hai sentito lo sparo, ero soffocato dal gas, non ho potuto arrivare alla città vecchia, ho ricevuto una multa per niente, un funzionario comunale mi ha trattato sgarbatamente, il ragazzo ha abbandonato la scuola perché il livello è scarso e non ci sono i soldi per una scuola privata, la città non ripara il sistema delle acque di scarico.'"

Lei è convinta che "se non fossimo così profondamente frustrati, andremmo tutti in strada." Gli adulti hanno motivazioni concrete che impediscono loro di esprimere la propria continua rabbia, o come dice Nashashibi: "I bambini ed i giovani non sono

condizionati dalle valutazioni e dalla paura degli adulti che non ci si guadagna niente, che si è ormai tentato di tutto e nulla è cambiato.”

La nuova politica israeliana di repressione delle manifestazioni e di punizioni più severe avrà effetto?

“ La morte non ci spaventa”, dice Kos. “Io sto parlando con te e sono morto. Io muoio mentre vivo. Noi moriamo ogni giorno. Perciò non abbiamo niente da perdere. Ecco perché i giovani sono pronti a morire.”

Sia Jadallah che Ziyad Hammouri, direttore del Centro per i Diritti Sociali ed Economici di Gerusalemme, dicono che le autorità hanno già inasprito le misure punitive. “Anche persone che non hanno partecipato alle manifestazioni e al lancio di pietre sono state gravemente ferite dai colpi israeliani”, dice Hammouri. “Sono state comminate multe ed è stata cancellata l’assicurazione per le famiglie dei prigionieri. Quindi quale effetto deterrente potrà avere inserire queste misure in una legge?”

Nashashibi dice: “Quel che gli israeliani non capiscono è che nessun ragazzo tra i 12 e i 20 anni di età pensa che quello che è successo ad altri succederà a lui. Hanno la mentalità da “superpotere”. E’ tipico di quella fascia di età. Pensano che ciò che è successo agli altri (arresto, ferimento) è successo perché non hanno fatto le cose abbastanza bene, mentre loro possono fare meglio.

I genitori che hanno paura per i propri figli, per le multe o per la perdita di benefici sociali non possono fermare i ragazzi perché, secondo Nashashibi, “ il regime di discriminazione israeliano ha talmente indebolito l’istituzione familiare palestinese, l’autorità del padre, che essi per lo più non hanno influenza sui figli. Padri che non riescono a guadagnare il necessario per vivere, genitori picchiati dalla polizia di fronte ai loro figli, coppie che si sono sposate quando erano giovani e non lavorano. Tutto ciò ha condotto all’assenza di una figura autorevole all’interno della famiglia.”

Da un lato non vi è una famiglia forte. Dall’altro, non c’è un’organizzazione politica che coordini il lancio di pietre e le dimostrazioni, o che ordini di smettere. La gente ha perso fiducia nelle organizzazioni politiche, inclusa Fatah, dice Kos. I giovani decidono per conto loro.

“Il poliziotto che picchia, il colono che visita la moschea di Al-Aqsa o controlla



Silwan (quartiere alle porte di Gerusalemme, ndt.) e l'ispettore comunale che emette un ordine di demolizione sono quelli che hanno organizzato i ragazzi e li hanno mandati a tirare pietre", dice. Rifiuta l'accusa che Fatah non sia interessata alla lotta e che i suoi membri pensino solo ai propri salari dell'Autorità Palestinese. La prova è che i segretari di Fatah nella città - precedente ed attuale - sono stati arrestati.

Molti dei dimostranti che dicono di manifestare per Al-Aqsa, compresi quelli che si sono scontrati coi poliziotti all'interno del cortile e della moschea, non sono particolarmente religiosi. "Alcuni di loro non sanno neanche come si prega", dice Jadallah, che lavora in una clinica sul monte.

"Gli arresti mostrano che non vi è un'associazione specificamente religiosa o organizzata", concorda Kos. "La moschea di Al-Aqsa attira chiunque - il musulmano e il comunista, il militante e il commerciante, il tossicomane e l'insegnante."

Diversamente dalle enclaves dell'Autorità Palestinese in Cisgiordania e Gaza, non c'è separazione tra i giovani e l'occupazione israeliana e non vi è luogo in cui sia possibile far finta che l'occupazione non esista. Non ci sono forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese che impediscano che i giovani palestinesi si scontrino con la polizia israeliana, come accade a Betlemme e Nablus.

"Forse c'è qualcosa di più sano in questo", conclude Nashashibi, "perché puoi sfogare la tua rabbia e dimostrare che non c'è nulla di normale in una città occupata."

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

## **In Israele, ci muoviamo in mezzo**

# agli assassini e ai torturatori

**L'atto di censura nei confronti del Teatro Al-Midan [cfr. A.Hass su [Internazionale](#)] scaturisce dall'invidia della capacità dei nostri assoggettati di vincere l'oppressione, di pensare e creare, sfidando la nostra immagine di loro come inferiori.**

**di [Amira Hass](#) | 22 giugno 2015 |**

[Haaretz](#)

Nelle nostre case, nelle nostre strade e nei nostri luoghi di lavoro e divertimento ci sono migliaia di persone che hanno ucciso e torturato migliaia di altre persone o hanno diretto la loro uccisione e la loro tortura. Scrivo "migliaia" invece del più vago "innumerevoli" - un'espressione relativa a qualcosa che non si può misurare.

La grande maggioranza di coloro che uccidono e torturano (anche adesso) vanno fieri delle proprie gesta e la loro società e le loro famiglie sono orgogliose delle loro gesta - benché normalmente sia impossibile trovare un collegamento diretto tra i nomi dei morti e torturati ed i nomi di coloro che uccidono e torturano, e anche quando è possibile,[ciò] è proibito. E' proibito anche dire "assassini". Ed è proibito scrivere "malviventi" o "persone crudeli".

Io, crudele? Dopo tutto, le nostre mani non sono coperte di sangue quando schiacciamo il bottone che sgancia una bomba su un edificio che ospita 30 membri di una famiglia. Malvivente? Come potremmo usare questo termine per

designare un soldato di 19 anni che uccide un ragazzo di 14 anni che è uscito per raccogliere piante commestibili?

I killer e i torturatori ebrei e i loro diretti superiori agiscono come se avessero un'autorizzazione ufficiale. I palestinesi morti e torturati che si sono lasciati alle spalle negli scorsi 67 anni hanno anche dei nipoti e delle famiglie in lutto per i quali la perdita è una costante presenza. Nei corridoi universitari, nei centri commerciali, negli autobus, nei distributori di carburante e nei ministeri governativi, i palestinesi non sanno chi, tra la gente che incrociano, ha ucciso, o quali e quanti membri delle loro famiglie e del loro popolo ha ucciso.

Ma ciò che è certo è che i loro assassini e torturatori vanno in giro liberamente. Come eroi.

In questa malsana situazione in cui i palestinesi soffrono lutto e angoscia, noi, gli ebrei israeliani, non possiamo vincere. Con la nostra aviazione e le nostre forze armate e la nostra Brigata Givati e le nostre celebri unità di comando d'élite, siamo dei perdenti in questo contesto. Ma poiché siamo i dominatori indiscussi, falsifichiamo il contesto e ci appropriamo del lutto.

Non ci accontentiamo dei terreni, delle case e delle vie di comunicazione dirette che abbiamo rubato loro e di cui ci siamo impadroniti ed abbiamo distrutto, e che continuiamo a distruggere e a rubare. No. Noi in più neghiamo ogni ragione, ogni contesto storico e sociale delle espulsioni, spossessamenti e discriminazioni che hanno costretto un piccolissimo manipolo di quei palestinesi che sono cittadini di Israele a cercare di imitarci prendendo le armi. Si sono ingannati pensando che le armi fossero lo strumento giusto di resistenza, o hanno raggiunto il colmo della rabbia e dell'impotenza e deciso di uccidere.

Che se ne pentano o no, la loro delusione non cancella il fatto che avevano ed hanno tutte le ragioni di resistere all'oppressione e alla discriminazione e malvagità che sono parte del dominio di Israele su di loro. Condannarli come assassini non ci trasforma in vittima collettiva in questa equazione. Invece di indebolire le ragioni della resistenza, noi stiamo soltanto intensificando e migliorando gli strumenti di oppressione. E un mezzo di oppressione è l'insaziabile desiderio di vendetta.

L'attacco al Teatro Al-Midan e lo spettacolo "Un tempo parallelo" sono parte di questa sete di vendetta. E comprende anche tantissima invidia. Invidia per la

capacità di coloro che opprimiamo di vincere l'oppressione e il dolore, di pensare, di creare e di agire, sfidando la nostra immagine che li dipinge inferiori. Loro non ballano la nostra musica come poveri smidollati.

Come in una caricatura antisemita, per noi tutto si concentra nelle finanze, nel denaro. Noi non stiamo zitti, noi ci vantiamo. Siamo felici se solo togliamo loro i finanziamenti. Li abbiamo trasformati in una minoranza nella nostra terra quando li abbiamo espulsi e non abbiamo concesso loro il ritorno, ed ora il 20% che è rimasto qui dovrebbe dirci grazie e pagare con le tasse degli spettacoli che esaltano lo Stato e la sua politica. Questa è democrazia.

Non è una guerra culturale, o una guerra sulla cultura. E' un'altra battaglia - probabilmente una causa persa, come quelle precedenti - per un futuro sano per questo paese. I cittadini palestinesi di Israele erano una forma di assicurazione per la possibilità di un futuro sano: si può dire un ponte, bilingue, pragmatico, anche se contrario alla loro volontà. Ma dobbiamo attuare dei cambiamenti, dobbiamo imparare come ascoltarli, perché questa assicurazione sia valida. Ma noi, gli indiscussi dominatori, non prevediamo di ascoltarli e non conosciamo il significato di cambiamento.

Una nota finale: I rapporti sull'omicidio di un residente di Lod, Danny Gonen, alla sorgente di Ein Bubin vicino al villaggio di Dir Ibzi'a erano accompagnati da collegamenti a recenti precedenti attacchi: la persona ferita in un attacco terroristico vicino alla colonia di Alon Shvut, il poliziotto di frontiera accoltellato vicino alla Tomba dei Patriarchi a Hebron. E che cosa si ometteva di menzionare? Ovviamente, due giovani palestinesi recentemente uccisi dai soldati israeliani: Izz al-Din Gharra, di 21 anni, colpito a morte il 10 giugno nel campo profughi di Jenin e Abdullah Ghneimat, 22 anni, schiacciato il 14 giugno a Kafr Malik da una jeep dell'esercito israeliano.

In media ogni notte l'esercito israeliano compie 12 raid di routine. Per i palestinesi, ogni raid notturno, che spesso comporta l'uso di granate stordenti e di gas e sparatorie, è un mini attacco terroristico.

( Traduzione di Cristiana Cavagna)

---

# **Palestinese in sciopero della fame ospedalizzato e legato con la forza**

**Khader Adnan Musa, al nono periodo di detenzione amministrativa, ha fatto lo sciopero della fame per un mese.**

Di Amira Hass, 9 giugno 2015

[Haaretz](#)

Un detenuto amministrativo palestinese che è stato in sciopero della fame durante lo scorso mese è stato ospedalizzato con la forza ed incatenato al letto.

Khader Adnan Musa si trova nell'ospedale Assaf Harofeh di Tzrifin con un braccio e una gamba legati al letto 24 ore al giorno e tre poliziotti giorno e notte nella sua stanza, secondo quanto hanno riferito due attivisti israeliani contro l'occupazione, che lo hanno visitato venerdì.

Musa, che è stato posto in detenzione amministrativa per la nona volta 11 mesi fa, ha iniziato lo sciopero della fame per protestare contro la sua prolungata detenzione senza processo. Tre anni fa, durante un altro periodo di detenzione amministrativa, ha ottenuto il rilascio dopo uno sciopero della fame durato 66 giorni. In tutto, ha passato più di sei anni nelle prigioni israeliane.

Il servizio di sicurezza Shin Bet sostiene che egli è un membro attivo della Jihad Islamica, un'organizzazione terroristica.

Secondo il suo avvocato, Jawad Boulus, Musa, che rifiuta di sottoporsi ad esami medici, si è opposto alla propria ospedalizzazione perché sapeva che sarebbe stato ammanettato al letto. Boulus lo ha visitato mercoledì scorso, quando si

trovava ancora nella clinica della Polizia Penitenziaria Israeliana a Ramle.

Il regolamento della Polizia Penitenziaria vieta di incatenare un prigioniero tranne nel caso in cui la guardia carceraria tema che egli possa fuggire o aiutare altri a fuggire, o provocare danni a persone o oggetti, danneggiare o distruggere delle prove, o riceva o spedisca un oggetto passibile di essere usato per commettere un crimine o minacciare la disciplina nel suo luogo di custodia. Però, alla domanda da parte di Haaretz di quale tra queste infrazioni la guardia temesse che Musa avrebbe commesso, il portavoce della Polizia Penitenziaria Israeliana Sivan Weizman non ha fornito spiegazioni.

Weizman ha detto che il detenuto è stato trasferito in ospedale in modo che la sua situazione potesse essere monitorata. E' stato ricoverato in ospedale in base alla decisione del medico. Si tratta di un detenuto di sicurezza che è sorvegliato secondo regolamento, in base alle circostanze e alla adeguata valutazione della situazione.

Una portavoce dell'ospedale Assaf Harofeh ha detto che le decisioni sulla contenzione dei prigionieri sono di esclusiva competenza della Polizia Penitenziaria. Ha aggiunto che loro cooperano con la Polizia Penitenziaria come da regolamento.

Sia Boulus che gli attivisti israeliani hanno riferito che Musa è pienamente cosciente e vitale, benché I media palestinesi abbiano riportato il contrario. Comunque, ha aggiunto Boulus, Musa ha perso molto peso.

Musa potrebbe essere presto affiancato da un'altra persona in sciopero della fame, il segretario generale del Fronte per la Liberazione della Palestina, Ahmad Saadat, che sta scontando una sentenza di 30 anni per il suo ruolo nell'assassinio dell'ex ministro Rehavam Zeevi. Saadat domenica ha informato sia i suoi avvocati che la Polizia Penitenziaria che avrebbe iniziato uno sciopero della fame il 19 giugno, un anno dopo da che la sua famiglia ebbe il permesso di fargli visita per l'ultima volta: questo è stato riferito ad Haaretz dagli avvocati Boulus e Sahar Francis.

Francis ha detto che lo sciopero della fame di Saadat ha lo scopo di protestare non solo per la mancanza delle visite dei suoi famigliari, ma anche per ciò che molti prigionieri lamentano come ripetute violazioni da parte della Polizia Penitenziaria degli accordi che posero fine allo sciopero della fame di massa dei

prigionieri palestinesi nel 2012.

Lo sciopero della fame del 2012 fu indetto per protestare contro il divieto delle visite dei famigliari, i prolungati periodi di isolamento ed il largo uso della detenzione amministrativa. Ma secondo Saadat non vengono applicati né gli accordi scritti né quelli orali raggiunti a quel tempo. Tuttora i prigionieri vengono mandati in isolamento, a centinaia di prigionieri vengono negate le visite dei famigliari ed il numero dei detenuti amministrativi è in aumento. Attualmente circa 450 palestinesi sono trattenuti senza processo.

Intanto, secondo Addameer, l'Associazione per l'Appoggio ai Prigionieri e per i Diritti Umani, lo Shin Bet e l'esercito israeliano lunedì hanno arrestato una dottoressa palestinese-americana, Sabreen Abu Sharar, che ha studiato in Egitto. Un tribunale l'ha posta in custodia cautelare per sette giorni.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)